

NOI!

NOTIZIE DAL PS DI BELLINZONA

**DOBBIAMO
VINCERE!**

**BENI
CULTURALI
E BARRIERE**

**PARLIAMO
DI
GAZA**

**PUTIN
E TRUMP
NEMICI
AMICI**

PS

www.ps-bellinzona.ch

EDITORIALE

Volete sapere una cosa buffa? Anche quest'anno i premi di cassa malati aumenteranno. Ormai salute e aumenti dei costi sono un binomio come polenta e brasato; ma molto più indigesti.



2 Bisognava dire basta già anni fa. Ma gli svizzeri hanno sempre bocciato tutte le iniziative e le soluzioni che si proponevano di ridurre o, perlomeno, moderare il salasso dei costi della salute.

Il 28 settembre abbiamo una nuova opportunità. Votare la nostra iniziativa che propone di limitare i premi a un massimo del 10% del reddito disponibile. Nelle tasche delle famiglie ticinesi rimarrebbe qualche franco per far quadrare i conti.

Questa volta dobbiamo vincere. Non è più immaginabile di con-

tinuare a sopportare il martirio annuale degli aumenti che erodono continuamente le nostre speranze. Non è più tollerabile avere l'angoscia ogni mese per le migliaia di franchi che si volatilizzano. Non è accettabile dover scegliere una franchigia alta per risparmiare qualche franco e poi dover rinunciare ad andare dal medico perché non ce la fai a pagare le spese a tuo carico. Non è normale che una famiglia paghi più di cassa malati che di affitto.

Il 20 settembre possiamo dare una bella spinta partecipando

alla manifestazione indetta dal PS. Possiamo decidere di rimanere a casa a piangere oppure mobilitarci una buona volta per combattere questo sistema che sta pericolosamente virando, come una nave fantasma, verso una medicina a due velocità.

Sono momenti di incertezza, di ansia economica, di paura per un futuro cupo e incerto. Se vogliamo possiamo fare la differenza. Possiamo essere protagonisti e non spettatori passivi. Questo è un momento di svolta. Il tempo delle chiacchiere è finito. Tu ci sarà?

SOMMARIO

Accessibilità e beni culturali	3
Su Gaza non basta parlare	4
Fanno il deserto e la chiamano pace	5
Modi di dire cinema: Warfare	6
Quando parleremo l'itanglese	7
Tra architettura e territorio: Una terra con spirito di iniziativa	8
Sempreverdi: Chi ti salva dallo scorbuto?	9
Giochi d'acqua	10

ACCESSIBILITÀ E BENI CULTURALI

il Partito socialista di Bellinzona apre il dibattito e invita la cittadinanza a una serata pubblica sul tema “Accessibilità e beni culturali: quali soluzioni per superare le barriere architettoniche”, in programma mercoledì 17 settembre 2025 alle ore 20:00 presso la sala Salaruna di Giubiasco.

di Redazione

3 L'incontro metterà a confronto istituzioni ed esperti su una questione tanto attuale quanto complessa: garantire l'accesso agli spazi pubblici per persone con disabilità, famiglie con passeggini e anziani, senza compromettere il valore dei beni culturali.

Alla serata interverranno **Endrio Ruggiero**, capo dell'Ufficio dei beni culturali del Cantone, **Caterina Cavo**, architetta ed esperta di Inclusione handicap Ticino, e **Henrik Bang**, municipale responsabile delle opere pubbliche della Città di Bellinzona. A introdurre i lavori sarà la capogruppo socialista in Consiglio comunale **Lisa Boscolo**, mentre la moderazione è affidata alla giornalista e operatrice sociale **Martina Minoletti**.

Aprirà la conferenza la consigliera di Stato **Marina Carobbio Guscetti**, direttrice del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport.

Con testimonianze dirette e casi concreti locali, la serata vuole proporre soluzioni per conciliare il diritto all'accessibilità con la tutela del patrimonio culturale. L'incontro si concluderà con un rinfresco offerto a tutte e tutte le persone presenti.

PS

**PARTITO
SOCIALISTA
BELLINZONA**

ACCESSIBILITÀ E BENI CULTURALI

quali soluzioni per superare le
barriere architettoniche

**17 settembre
2025**

**Salaruna
Via Linoleum 7
Giubiasco**

**Ore
20.00**

Discorso di benvenuto della consigliera di Stato **Marina Carobbio Guscetti**

Discussione con **Caterina Cavo**, architetta esperta di Inclusione handicap, **Endrio Ruggiero**, capo Ufficio beni culturali del Cantone ed **Henrik Bang** municipale capo dicastero Opere pubbliche della città di Bellinzona

Segue rinfresco

SU GAZA NON BASTA PARLARE

Una riflessione ai margini del Locarno Film Festival e di alcuni editoriali letti.

Chi tace davanti a un genocidio, lo legittima. Chi invoca la neutralità, si schiera con l'oppressore. A Gaza non c'è un "conflitto" tra due parti equivalenti. C'è un genocidio. Una pulizia etnica in corso.

di Martina Minoletti



4 E chi nega o diluisce i fatti nelle parole, ne è complice. Le immagini, i rapporti delle Nazioni Unite, le testimonianze di medici e giornalisti (quelli ancora vivi) non lasciano scampo: bambini, bambine estratti morti dalle macerie, famiglie intere cancellate, ospedali bombardati, fame usata come arma di guerra.

E poi c'è chi dice che i festival dovrebbero "lasciar parlare i contenuti" e restare lontani dalla politica. Ma la cultura

non è neutrale. Non lo è mai stata. Ogni proiezione scelta, ogni voce invitata o esclusa, ogni spazio concesso o negato è già un atto politico. Non prendere posizione significa scegliere. E chi sceglie di tacere, sceglie di stare con chi ha il potere e le armi.

La storia parla chiaro. In ogni epoca, la cultura che ha avuto coraggio è stata un'arma contro la barbarie. In ogni epoca, il silenzio ha reso più facile la mano del carnefice. Dire al

pubblico o agli/alle artisti di "non politicizzare" un festival è censura mascherata. È un ordine gentile: parlate, ma non fate rumore. Ma quando le voci delle vittime sono sepolte sotto le macerie, il nostro compito è far rumore. Il più forte possibile.

Il Locarno Film Festival, come ogni spazio culturale, ha un dovere: nominare il genocidio, dare voce a chi resiste, denunciare senza paura. Chi tace per proteggere sponsor o per

non urtare sensibilità non è equilibrato: è complice.

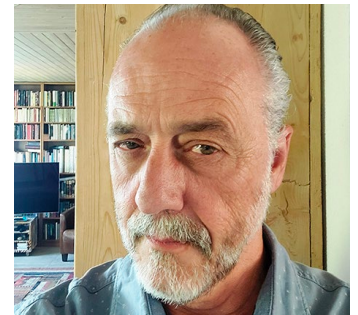
In tempi di genocidio, la neutralità non è una virtù. È una scelta. Ed è sempre dalla parte sbagliata. Per questo, a chi lavora nella cultura, nella politica, nell'informazione mando un invito: basta sfumature, basta attese, basta calcoli. Schieriamoci. Denunciamo. Agiamo. Siamo già terribilmente in ritardo e ogni giorno di silenzio è un giorno regalato alla violenza.



FANNO IL DESERTO E LA CHIAMANO PACE

Putin e Trump che si trovano uno di fronte all'altro. Si riconoscono, si ammirano, c'è della simpatia. Due autocrati imperialisti che si identificano ognuno nei gesti dell'altro, differenti eppure così simili. Imperialismo è una parola abusata dalla sinistra, fino quasi a diventare nauseante e a svuotarsi di significato, ma per assurdo non è mai stata così attuale.

di *Corrado Mordasini*



5 Impero deriva dal latino imperium ed è quanto di più ovvio e semplice possa essere: potere, comando, dominio.

Quello che ci domandiamo è: cosa è cambiato? Per decenni, dal dopoguerra, la sinistra ha lottato contro l'imperialismo statunitense, un sistema ipocrita, prepotente, convinto che il resto del mondo fosse il suo cortile di casa.

Oggi vediamo due imperi, quello russo e quello americano, che ballano il minuetto come due giovani contadini alla festa di primavera. Quello che manca è quel senso dell'etica, anche solo pennellato frettolosamente sulla facciata, che impediva, forse, il tracollo finale. In questo mondo malandato e crudele l'Europa, ci piaccia o no, è rimasta l'ultimo baluardo di regole a difesa del cittadino e dei suoi diritti. Possiamo sottilizzare quanto vogliamo e dire che non siamo belli nemmeno noi, ci mancherebbe, è una posizione sacrosanta. Eppure, più ci guardiamo attorno, più ci rendiamo conto che l'attacco maggiore è proprio a quelle regole - del commercio, della difesa dei consumatori e della salute dei cittadini, di discipli-

namento - che da decenni la destra sovranista cerca di picconare.

Fra le richieste USA troviamo l'apertura a tutte quelle porcherie, ad esempio, che mangiano gli americani e che da noi sono addirittura illegali. C'è l'annichimento della cultura woke che, seppur imperfetta, aveva portato a miglioramenti sensibili per alcune minoranze. C'è la distruzione dei diritti del-

le donne e dei meno abbienti: non ce la fai? Problema tuo. C'è il completo annullamento di politiche verdi che servivano a cercare di salvare il nostro habitat (non pianeta, il pianeta se ne frega).

Oggi noi, l'Europa, siamo chiamati a difendere quei diritti.

"Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant", fanno il deserto e la chiamano pace. Lo fa

dire Tacito al generale Caledone (scozzese) Calgaco, mentre arringa l'esercito contro le orde imperiali romane. Perché l'impero rade al suolo, cancella i diritti, impone il giogo. Oggi noi siamo Calgaco, però di fronte di imperi ne abbiamo due e il deserto hanno già cominciato a farlo.



WARFARE

Una lettura della guerra potente. Warfare (di Alex Garland, co-diretto con Ray Mendoza) si basa su un episodio realmente accaduto durante la Battaglia di Ramadi nel 2006, ricostruito grazie ai ricordi del Navy SEAL Ray Mendoza.

di Jack Martin, regista



6 Il film si svolge quasi interamente in tempo reale, in uno spazio ristretto (un edificio a due piani), rinunciando a eroi, retorica patriottica o contesti geopolitici, un puro sguardo chirurgico su ciò che avviene quando si spezza la routine e la guerra irrompe nella brutalità più quotidiana.

Il silenzio, la concentrazione, l'attesa: sono elementi che definiscono quasi la prima metà del film, prima che la tensione esploda in violenza improvvisa, intensa, caotica. Le esplosioni, il grido della paura, i respiri affannosi: tutto qui è crudo, senza concessioni allo spettacolo. Il sound design, curato da Glenn Freemantle, è uno degli strumenti narrativi principali: ti senti letteralmente dentro l'incubo, tra sussurri e urla disarmanti. Non ci sono lunghe introduzioni personali, flashback o retroscena emotivi. I protagonisti sono uomini che parlano attraverso gergo militare, gesti ripetitivi, incapacità di respirare il dolore, e in questo limite narrativo emerge la loro fragilità, il loro essere vittime di una macchina impersonale. L'unico personaggio verso cui si prova un affetto è il gruppo stesso, nel suo fragore e nella sua dipendenza reciproca.

C'è chi ha visto in Warfare

una rappresentazione straordinariamente sincera della guerra contemporanea - forse il miglior film bellico moderno, vista la sua capacità di restituire "l'invisibilità, la paura, la tensione" come elementi centrali dell'esperienza bellica. È stato definito "anti-epico", "forgiato con minimalismo per un effetto massimo". D'altro canto, certe critiche evidenziano limiti come la scarsa caratterizzazione dei soldati,

la marginalità della prospettiva irachena, la chiusura narrativa che rende il film potente ma glissato rispetto a questioni etiche e umane più ampie. Alcuni spettatori hanno percepito una certa "autocompiacenza" della regia, culminante nei titoli di coda che mostrano foto degli attori accanto ai loro corrispettivi reali e brevi filmati; una scelta intesa come tributo, ma che per qualcuno spezza l'illusione e appare mal assestata.



Warfare è una lettura potente e disincantata della guerra. Un'esperienza immersiva e spietata, che restituisce il cuore dell'orrore moderno senza cornici eroiche; Una regia che rinuncia allo spettacolo per restituire la "verità nella mischia", con suoni, silenzi, corpi stremati; Una riflessione sull'alienazione, sul caso, sul caos come unica logica possibile della guerra contemporanea; Un confronto inevitabile con la colpa, il dolore, il vuoto lasciato dal conflitto, senza certezze e senza redenzioni. Da vedere in parallelo, anche il precedente film di Garland, "Civil War", una prospettiva più ampia e politica, ma nello stesso tempo complementare a Warfare.

Warfare non cerca di farci guardare la guerra: ci costringe a subirla, con un rigore etico e formale che le convenzioni cinematografiche faticano a sostenere. È un film incomodo, necessario, che fa vacillare ogni consolazione estetica. Se cercate una rappresentazione della guerra che tolga ogni velo e metta in scena la disillusione in tempo reale, questo è probabilmente il film che stavate aspettando.

QUANDO PARLEREMO L'ITANGLESE

Indossano entrambi la divisa e si stanno dirigendo chiacchierando verso la stazione. Lei ha i capelli corvini raccolti in una treccia; lui invece li porta così corti da rendere quasi impossibile intuirne il colore, ma potrebbero essere castani.

di *Alberto Cotti*



7 Sto andando di fretta e li supero, rendendomi conto che stanno chiacchierando in inglese. Non li sto ad ascoltare però. Intanto perché ciò che si dicono è affar loro e poi perché uso l'inglese così raramente da non più essere in grado di sostenere una discussione che vada oltre la scelta del cibo o la strada da percorrere per raggiungere il luogo che mi interessa. Riesco ancora a leggiucchiare testi semplici, ma sempre più spesso sono in difficoltà. Insomma: se abitassi in Gran Bretagna farei parte degli analfabeti di ritorno.

Resta il fatto che incontrare due soldati dell'esercito svizzero che chiacchierano in inglese, mi ha sorpreso. Probabilmente perché, complice l'età, coltivo una visione un po' naïf della svizzeritudine. Quella di un paese quadrilingue nel quale ognuno deve ingegnarsi a dotarsi degli strumenti necessari a capire l'altro. Un paese nel quale è indispensabile conoscere se non tutte e quattro, almeno due delle lingue nazionali.

Oggi, oggettivamente, non è più così ed i due militari che chiacchierano in inglese invece che in tedesco o in francese oppure in italiano, sono lì a dimostrarlo. Non mi è perciò difficile immaginare che la maggior parte dei corsi universitari sia ormai in inglese; così come nella maggior parte delle aziende che operano a livello nazionale (ad iniziare dalle

banche), la lingua ufficiosa sia ormai l'inglese. Non certo casualmente gli ambienti politici più vicini agli ambienti economici, da diversi anni tentano di far modificare i programmi scolastici per privilegiare l'insegnamento dell'inglese a discapito delle lingue nazionali.

D'altra parte gli anglicismi si sono ormai insinuati prepotentemente nella nostra quotidianità. A sfoggiarli sono soprattutto politici e giornalisti che, spesso e volentieri, li usano per darsi un tono, più che per necessità. Non sono un linguista, ma mi piace giocare con le parole e quando scribacchio riesco quasi sempre ad utilizzare solo vocaboli italiani. Eppure, come direbbe Sandro Bianconi, per me l'italiano è

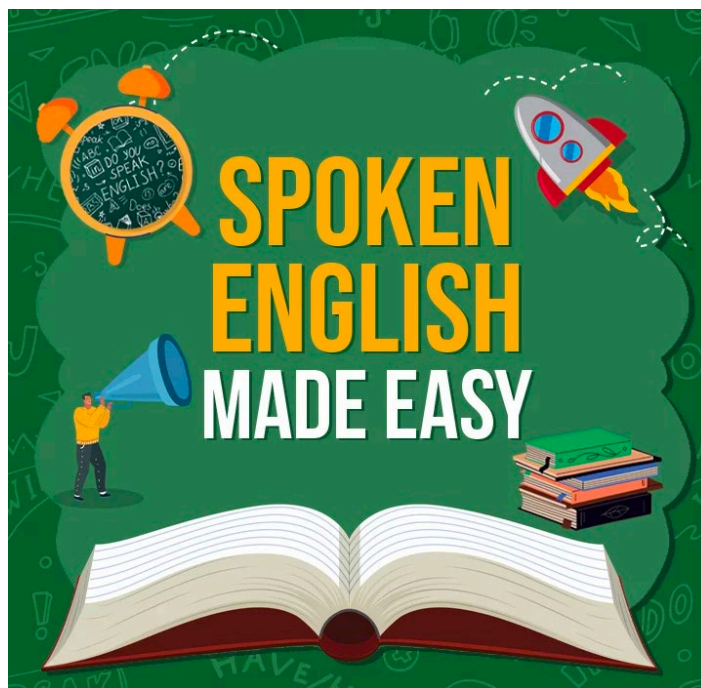
lingua matrigna; perché la mia lingua madre è il dialetto. Perciò se riesco a farlo io dall'alto della mia ignoranza, immagino che dovrebbero riuscirci tutti.

Sarà anche un vezzo da boomer (come mi ha definito recentemente in modo spregiativo un saccente millennial), ma preferisco accostarmi con circospezione a quello che qualcuno definisce "itanglese". Un vezzo forse un po' trash, ma ho spesso l'impressione che il confine tra cattivo gusto, volgarità e chiarezza sia piuttosto labile. A maggior ragione quando si usa l'itanglese perché è trendy oppure cool, senza capire esattamente ciò che si sta dicendo. E in fondo è vero: è facile pavoneggiarsi parlando di care giver, spending review,

road map, summit, startup, rating o smart working invece che di familiare assistente, revisione della spesa, piano d'azione, incontro al vertice, impresa di nuova costituzione, classificazione o lavoro agile.

Certo, non tutte le traduzioni – soprattutto quelle tecniche – sono gradevoli all'orecchio. Tra streaming e "flusso multimediale di dati audio e video", per esempio, è decisamente meglio streaming. E lo stesso vale tra followers e seguaci. Tra privacy e sfera privata però, io opto sempre senza esitazioni per la seconda. Stessa cosa tra pusher e spacciatore e tra killer e assassino. Tra single e scapolo invece, sono piuttosto in imbarazzo; così come lo sono tra fake news e bufala. Un po' come tutti mi ci sto abituando, ma nutro lo stesso qualche perplessità sulla moda di usare l'inglese per le attività commerciali dove non ci sono ormai più negozi, ma solo shop e store.

Vabbè, immagino che, nonostante Dante, Manzoni e Ungaretti, con l'itanglese mi ci dovrò confrontare per sempre. Posso però almeno dire che inorridisco al solo pensiero che prima o poi qualcuno al momento del dessert mi proporrà un "get me up" invece del tiramisù?



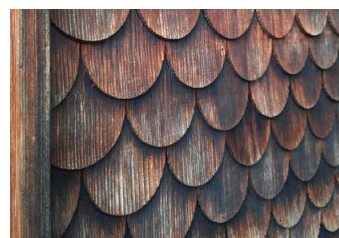
UNA TERRA CON SPIRITO DI INIZIATIVA

A maggio, in occasione della Büroreise con il mio ufficio, sono stata per qualche giorno nel Voralberg. Appena varcato il confine svizzero, passando dal Canton San Gallo, ecco la regione austriaca, molto simile al Ticino per la conformazione del territorio: un fondovalle pianeggiante, poco bello perché pieno di capannoni industriali piazzati qua e là, e diverse valli prealpine dal paesaggio verdeggiante e paesini affascinanti.

di Paola Falconi, architetta ETHZ

8 Le valli hanno mantenuto un carattere identitario, ma con uno sguardo sul presente e uno rivolto al futuro. Le zone sono discoste, ideali per lunghe passeggiate in montagna, non comodamente raggiungibili, che hanno fatto del loro "limite", un elemento su cui puntare, soprattutto dal punto di vista economico. Storicamente il Voralberg è caratterizzato da costruzioni in legno. La conoscenza della tecnica e dell'artigianato è stata mantenuta e si è evoluta. Anche oggi si costruisce prevalentemente in legno, ma l'architettura

si è adattata alle tecniche contemporanee e allo spirito del tempo. Il risultato è molto bello, perché forme diverse sono accomunate dal colore dello stesso materiale, che anch'esso cambia e si adatta al tempo che passa. Il legno non è trattato, così le facciate prendono una loro "personalità", il lato esposto ad ovest, in balia delle intemperie, si differenzia subito dalla fascia protetta dal tetto. Una sfumatura che dimostra che il legno è un materiale sincero, da cui si può imparare anche con un semplice sguardo.



Tradizione, ma anche voglia di sperimentare: abbiamo visitato l'atelier di Martin Rauch, un architetto che da anni studia le costruzioni in pisé o Stampflehm, argilla pressata e stratificata (si costruisce in blocchi o utilizzando dei casseri), e affina la tecnica per migliorare la resistenza e l'efficienza della costruzione. Si tratta di un bell'esempio di economia circolare; la terra degli scavi viene reimpiegata come materiale da costruzione naturale, non viene cotta ma contiene un legante ecologico naturale, ha quindi una bassa richiesta di energia grigia nel suo ciclo di produzione. Alla fine della



vita dell'edificio è totalmente riciclabile.

Mi sono chiesta se anche il Ticino potesse rimettere il focus sull'artigianato, legato alla tradizione povera della nostra regione, dove si lavorava con i materiali che c'erano a disposizione.

Nota dolente, da cui invece non prendere esempio, è la regola per cui nel capoluogo (Bregenz) dopo la mezzanotte non è permesso bere all'esterno dei bar in centro, bisogna rientrare. Questo fa in modo che la cittadina si svuoti della sua vita sociale, pure di sabato sera e passeggiandovi si incontra solo chi non ha un altro posto dove andare. Un'esperienza che dimostra che gli spazi vanno vissuti, che le piazze sono fatte per incontrarsi e devono essere una sorta di estensione della casa di ognuno di noi.



SEMPREVERDI

CHI TI SALVA DALLO SCORBUTO?

Il nasturzio (*Tropaeolum Majus*) è il tipo di fiore che si vede ovunque ma che nessuno riesce mai a nominare, un po' come il ciclamino o le primule: sono piccole costanti colorate nella nostra vita a cui non diamo il giusto merito.

di Liliana Mordasini, studente comunicazione USI



9 Beh, io oggi sono qui per rendere finalmente giustizia al nasturzio e mostrarvi di cosa è veramente capace (e cosa può e ha fatto per noi nel corso dei secoli).



Il *Tropaeolum Majus* è originario del Sudamerica, ma è presente in Europa già da secoli, ed è stato usato per lungo tempo come rimedio per lo scorbuto, essendo molto ricco di vitamina C. Una orrenda malattia che colpiva soprattutto i marinai di lungo corso e che provocava stanchezza, indebolimento, perdita dei denti, dolori articolari e piaghetta fino alla morte.

Pensate di avere lo scorbuto? È una fortuna che abbiate letto questo articolo: dirigetevi verso il negozio di giardinaggio più vicino e divoratevi un nasturzio. O, se preferite, mangiatevi un'arancia, suppongo vada bene anche quella.

Vedete? Non siamo neanche a metà dell'articolo e questa pianta potrebbe avervi già salvato la vita da una pericolosa carenza di vitamine.

Nonostante il suo glorioso passato, oggi questo vegetale viene più spesso utilizzato come pianta ornamentale: a crescita rapida, estremamente adattabile e con fiori che vanno da un delicato color crema a un rosso vivace, è adatto a qualsiasi tipo di sistemazione, e fa sempre la sua porca figura.

Tuttavia, c'è una cosa che noi abbiamo dimenticato ma su cui lepidotteri golosi di nettare e pirati malati di scorbuto concordano: questa pianta è dannatamente deliziosa. Ebbene sì, ogni parte di questa creaturina vegetale è commestibile e saporita. Le foglie, leggermente piccantine (io non ho fatto caso alla piccantezza, ma gli concedo il beneficio del dubbio), possono essere l'aggiunta ideale a una bella frittatina di verdure. Il frutto (eh sì, fa anche i frutti), ha un sapore simile a quello del capperò, e per questo viene usato come suo surrogato. Lo so, niente può sostituire il capperò, ma nel dubbio conservate questa informazione. Infine, anche i fiori possono essere usati per decorare i piatti con i loro bei colori o per dare un tocco di vivacità a qualche ricca insalata estiva.

Insomma, il nasturzio è molto più di una piantina insignificante coltivata sui balconi da pacifiche signore anziane: è un vegetale estremamente versatile, decorativo e utile e scusate se è poco!



NON DIAMO I NONNI PER SCONTATI

di Agnese Strozzezza



10 Parlando delle difficoltà delle famiglie nel portare avanti la quotidianità, capita di sentire che « i nonni sono fondamentali ». Si ignorano così le molte persone i cui genitori non abitano nelle vicinanze e che riescono comunque a crescere adeguatamente i figli.

Alcuni genitori spiegano che affidano i bambini ai nonni « solo » un giorno a settimana. È la nonna che si è offerta? Probabile. I giorni di congedo dal lavoro sono dedicati a rincorrere piccoli e a preparare il pranzo in orario (come 30 anni prima). I nonni adorano i nipotini? Certo. Dopo il pensionamento, gli impegni fissi inderogabili permangono. Ci si sente utili e non ci si annoia? Forse. Ci sono nonne pendolari e transalpine (con tanto di pernottamento sul divano). Mantiene giovani? Possibile.

L'altro giorno ho casualmente sentito una conversazione: « sono contenta che fra poco riprende la scuola », diceva una signora, a cui un'altra rispondeva « concordo; gli voglio bene ma sono impegnativi ». Guardandole, ho scoperto non mamme ma nonne.

I nipotini sono il dessert della vita? Può essere. Ma lo sono anche il riposo e una ritrovata libertà. Teniamolo presente quando sollecitiamo i nonni e quando li ringraziamo.

GIOCHI D'ACQUA

Ho sempre pensato che la piazza di Giubiasco fosse una delle più belle del Ticino. Non tanto a livello paesaggistico ma in quanto ricettacolo di vita. Eh sì, la piazza di Giubiasco è naturalmente viva, come un biotopo o un prato di grano papaveri.

di Corrado Mordasini

Il segreto? Non è un segreto. La fortuna di Giubiasco è stata di non avere urbanizzato l'area comune prediligendo prati e parchi. La sua bellezza è nel valorizzarla con fiori, aiuole, piante e statue e nella dimensione e forma particolari, nella varietà delle situazioni, nella presenza di diversi esercizi pubblici che la circondano (Bar, ristoranti, gelaterie), in un parco giochi per bambini ben strutturato, divertente e moderno, e per finire, il fiore all'occhiello è nelle fontane con giochi d'acqua accessibili ai bambini.

Più di una volta, mentre sorseggiavo un caffè ai suoi bordi ho pensato: «sembra una piazza italiana». Se c'è una cosa che ho sempre invidiato ai vicini, è quella capacità di fare gruppo,

di socializzare, di divertirsi e di cazzeggiare che da noi langue un po'. Giubiasco in questo senso, ha creato le premesse per una piazza viva, gradevole, in cui fare l'aperitivo ricorda giorni estivi durante le vacanze.

Bellinzona invece, è confrontata con lo slargo di Piazza del Sole. Pregevole manufatto che ricorda un deserto di cemento e granito. Il fatto che inoltre sotto ci sia l'autosilo, ne impedisce (suppongo) la piantumazione. Di conseguenza d'estate e durante la canicola è disertata come una caserma Ucraina in tempo di guerra, e la cosa è più che comprensibile.

Per questo la municipalità, a cui onestamente bisogna dare conto degli sforzi, cerca di ren-



derla più gradevole e fruibile, cercando di riprodurre quelle situazioni che rendono la compagnia giubiaschese così attrattiva.

Piante (seppur in vaso e piccole, vebbé), panchine curiose e colorate, pedane con giochi d'acqua in cui si sollazzano i bambini. Tutto questo è bello, mi piace e mi fa capire che si cerca di rendere vivace uno spazio che di per se stesso lo è come un carro funebre in agosto.

Ok, forse un po' esagero, ma apprezzo davvero questi tentativi, nella speranza che a breve si trovino soluzioni magari definitive per rendere la piazza ai piedi di castelgrande, il luogo di tritrovo che merita di essere.



“In antico furono mani, unghie e denti le armi degli uomini,
poi le pietre e i rami schiantati dei boschi, poi, non appena noti,
la fiamma e il fuoco. Si ritrovarono in seguito il bronzo e il ferro.
(...) In tal modo figliò la triste discordia l'un dopo l'altro strumenti tali
che agli uomini in armi fossero causa d'orrore,
ed al terror della guerra man mano aggiunse terrore.”

Lucrezio



11

COMITATO DELLA SEZIONE PS BELLINZONA

**Prossime riunioni del Comitato della Sezione
di Bellinzona del PS:**

22 settembre, 18.00, Casa del Popolo

Eventi:

6 settembre, dalle 9.00, colazione in piazza

17 settembre, 20.00, Accessibilità e beni culturali, Salaruna,
Via Linoleum 7, Giubiasco

**Hanno collaborato
a questo numero:**

Alberto Cotti
Paola Falconi
Jack Martin
Martina Minoletti
Corrado Mordasini
Liliana Mordasini
Agnese Strozzegea
Toto Zanini

Grafica e impaginazione

Corrado Mordasini, Cadenazzo



www.ps-bellinzona.ch



PS Bellinzona



PS Bellinzona